

La professione di fede di un satirico

Con questa sua edizione antologica di Sebastián de Miñano — *Sátiras y panfletos del Trienio constitucional (1820-1823)*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1994, pp. 483 — Claude Morange spezza una lancia a favore della tanto lodata interdisciplinarietà, quasi sempre più facile da proclamare a parole che da mettere in atto. Occuparsi poi di uno scrittore “minore”, secondo i riduttivi criteri della manualistica corrente — spesso, ahimè, gli unici che ispirano molti critici —, è per di più una scelta coraggiosa e significativa, da collocare nella linea del recupero dell’Illuminismo spagnolo predominante negli ultimi tempi. Grazie a questa operazione sistematica di ricostruzione abbiamo ora una conoscenza sempre più precisa e sfaccettata della storia spagnola a cavallo tra l’ultimo Settecento e le turbolenze del Triennio costituzionale. È infatti tramite la valorizzazione di personaggi finora considerati di secondo piano che diventa possibile illuminare la travagliata vita collettiva di quel periodo e, nello stesso tempo, rendere più evidente la rilevanza individuale di quelle figure. È questo il senso del recupero di Miñano operato da Morange, fine conoscitore della Spagna illuministica e liberale. Lo studioso ha tutti i titoli per avvicinarsi con piena padronanza a una stagione della storia spagnola nella quale l’oscurità predomina sulle certezze. L’ispanismo in cui si è formato Morange, contraddistinto dall’ampiezza di orizzonti caratteristica della scuola francese, gli consente di superare con agilità i compartimenti stagni che solitamente isteriliscono la ricerca. Balza così da queste pagine il ritratto freschissimo di un uomo di lettere inserito nel panorama della società del suo tempo.

Miñano fu estremamente popolare invita ma, come tanti altri scrittori legati alle sorti della stampa periodica, finì coll’essere pressoché ignorato dai posteri. Gli storici della letteratura, quando lo ricordano, è solo per metterne in rilievo l’ambiguità ideologica e l’anomalo carattere della prosa, inclassificabile nei generi consacrati. Ma l’importanza che la parola scritta acquista, durante le due tappe liberali, come strumento nella battaglia per la modernizzazione, non permette l’indifferenza di fronte a una produzione come la sua. Essa, indipendentemente dal giudizio estetico che possa meritare oggi, è stata di gran peso non solo nel forgiare l’opinione pubblica, ma anche nel soddisfarne le aspettative.

Letteratura o infraletteratura? La critica attuale ha dimostrato di lasciarsi condizionare dai paraocchi degli stessi contemporanei che, nella sbalorditiva proliferazione di nuove forme espressive, non sapevano scorgere se non la loro finizione destabilizzante. I testi invece, dal carattere spiccatamente mordace e dissacratorio, che il Morange prende in considerazione, strettamente legati come sono alle circostanze dalle quali sorgono e dalle quali prendono senso, contribuiscono a spiegare tante cose dello scontro politico crescente che caratterizza il Triennio liberale. Le eccezionali doti del satirico trovavano esca nella tensione polemica che in quegli anni pervadeva gli spiriti e che finirà coll’avvelenare la vita collettiva. Egli affronta in chiave burlesca tutti i grandi problemi che si presentavano alla modernizzazione spagnola all’indomani della sconfitta dell’Assolutismo, gravissimi ma irrisolvibili con i parametri della timorosa borghesia. Il gruppo ideologico al quale apparteneva sperava ancora di trovare sbocchi moderati in un momento di trapasso in cui si intrecciano il rifiuto dell’arcaismo strutturale con i timori di una eccessiva innovazione:

atteggiamento contraddittorio ma molto generalizzato, che spiega, forse, il clamoroso successo dei suoi primi scritti e al tempo stesso giustifica i suoi tentennamenti. A condividerli erano in molti, ossia tutti quelli che diffidavano della comparsa delle folle sulla scena politica e che, arroccati in un antidemocraticismo viscerale, si ripromettevano l'addomesticamento della forza rivoluzionaria liberale. La serie di libelli del 1823 annuncia l'esasperazione di questo atteggiamento e giustifica anche l'animosità che comincia a destarsi contro il suo autore.

Il proposito esplicito di questa antologia è recuperare il senso e il valore racchiusi in pagine ormai difficili da reperire. Ricostruendo il momento e l'ambiente in cui sono sorte, Morange, senza inutili dichiarazioni di principio, raggiunge in pieno il suo scopo e dimostra magistralmente come i testi letterari non siano degli enti autonomi ed autosufficienti ma vivono in perfetta sintonia con il mondo in cui vedono la luce.

Professore all'Università di Parigi III, Morange è ben conosciuto attraverso diversi lavori che hanno preparato la strada a questo libro. L'antologia *Les Lumières en Espagne*, del 1987 — in collaborazione con P. J. Guinard —; la raccolta di saggi *Siete calas en la crisis del Antiguo Régimen español*, del 1990; gli studi bibliografici sul *Pobrecito Holgazán* e i begli articoli apparsi su "Trienio" a più riprese — per non citare che i più recenti — sono contributi luminosi per la storia delle correnti intellettuali spagnole tra l'Ancien Régime e il XIX secolo. Con questa edizione di Miñano egli ci offre ora un insieme delle satire più rappresentative, anche senza pretendere di farne una edizione critica. Abbiamo quindi la riproduzione integrale dei *Lamentos políticos de un Pobrecito Holgazán* e di due serie di Cartas: quelle di *Don Justo Balanza* e quelle di un *Madrileño*. A riprova della progressiva involuzione del pensiero di Miñano in quel breve arco di tempo, si aggiungono infine diversi articoli apparsi tra il 1820 e il 1822 e un *pamphlet* del 1823. La *Presentación* che accompagna i testi è uno splendido studio sul percorso esistenziale del satirico che, partendo dall'anticonformismo dell'ambiente familiare, segue le tappe della sua evoluzione e ne sottolinea l'*engagement* politico. Il tutto senza trascurare l'analisi stilistica dell'opera e con una particolare attenzione alla rigogliosa produzione giornalistica del momento. La miglior raccomandazione della validità del metodo qui applicato è il risultato raggiunto: il ricco panorama storico delineato e la conoscenza approfondita di un personaggio finora trascurato.

Fa da sfondo agli scritti di Miñano il prorompere di forti passioni politiche. Ma esse sarebbero impiegabili senza tener conto del rinnovamento delle lettere che la libertà di stampa porta con sé. Fu infatti l'eccezionalità delle circostanze a spingere sulla breccia uno scrittore eccezionalmente dotato ma di vocazione tardiva, il cui comportamento assurgo a simbolo di un'epoca che si dibatte tra innovazione e arcaismo. Morange ne ricostruisce con erudizione e acutezza le vicissitudini e con documenti di prima mano traccia il ritratto dello scrittore, incorniciato nella società che lo circonda. È il mondo della nascente borghesia, con le sue proposte di rinnovamento e i suoi timori verso la *populace*, la chiave per capire il significato dell'opera di Miñano, in principio moderatamente progressista e perciò critico mordace di ogni forma di radicalismo. Senza quella grande conquista che è la libertà di espressione non sarebbe maturato il suo *engagement*, che si deve soprattutto alla professionalizzazione della letteratura, fenomeno sociale caratteristico del momento. Il successo più clamoroso gli arride fin dalla prima uscita in pubblico con i *Lamentos políticos de un Pobrecito Holgazán*, un successo legato alla sua formidabile *vis satirica* e dimostrato dalle tirature astronomiche (sessantamila copie per ogni lettera!). Si capisce che egli facesse di tutto per non trascurare l'immenso campo offerto alle sue doti letterarie dall'euforia politico-culturale del 1820. Anche Miñano, come tanti altri, si lascia sedurre dalla versatilità delle attività pubblicitiche dell'epoca. Donde le accuse di opportunismo.

Dopo il successo iniziale, Miñano abbandona l'azione individuale per associarsi con altri *ex-josefinos* — Lista, Hermosilla y Amarita — e per condurre insieme ad essi la propria battaglia ideologica con il lancio de “El Censor”, uno dei più prestigiosi quotidiani del momento, affiancato subito da “El Imparcial”. La puntuale ricostruzione degli aspetti organizzativi e finanziari del giornale offerta da Morange — su documenti delle Archives Nationales de Parigi — conferma ancora una volta l'importanza del capitale e dell'iniziativa francesi nel decollo materiale e culturale Spagnolo. E infatti, che si trattasse di linee ferroviarie o di imprese editoriali, la Spagna non sarebbe stata per tutto l'Ottocento che un'appendice dell'egemonia francese. Editori come i parigini Bossange, presenti a Madrid, a Londra, a La Habana e Città del Messico, sono pronti ad alimentare un attivo mercato librario in lingua spagnola tra le due sponde dell'Atlantico, con la collaborazione degli emigrati liberali di Parigi e Londra. Più importanti ancora dei risvolti economici, sono gli aspetti ideologici di una impresa come quella del Censor”, finanziata dal dottrinarismo francese. Saranno le pagine di quel giornale a far evolvere e affinare le intenzioni satiriche del primo Miñano, che diventano sempre più provocatorie. E così nulla sfugge alla sua critica spietata e divertente: dalle strutture, rimaste intatte malgrado il crollo dell'assolutismo, alla corruzione generalizzata, dall'arretratezza generale ai pregiudizi sociali, dal patriottismo *à la page* all'onnipotenza clericale. Niente di stupefacente, in realtà, se si pensa all'originaria affiliazione *afrancesada* del satirico. Anch'egli, come tanti altri spagnoli di fede liberale, aveva sperato nelle ricette provenienti da oltre i Pirenei come talismano magico per scongiurare le manchevolezze nazionali, e dopo ogni cambiamento politico quest'ultime vedeva invece sopravvivere intatte.

Ma il Morange ritiene anche importante inoltrarsi negli aspetti strettamente letterari dell'opera di Miñano. Si tende di solito a collocare la sua prosa nell'ambito del costumbrismo, che cominciava allora ad affermarsi. Ma le burle in verso e in prosa, le lettere scherzose e i *pamphlets* satirici che proliferano come arma polemica durante il Triennio e fra i quali si debbono includere le opere di Miñano, superano di molto, secondo il Morange, i quadri di costume pacati e moralizzatori dei veri “costumbristi”. Per Miñano, come poi per Larra, i tocchi pittoreschi sono piuttosto ingrediente complementare di una intenzione più specifica che è sempre politica e ferocemente polemica. Avvicinandosi a questi testi con le tecniche proprie dell'analisi filologica, Morange ne ricava delle indicazioni precise: i vari livelli di ambiguità, i riferimenti intertestuali, la finzione epistolare, le deformazioni retoriche, il virtuosismo colloquiale, ecc., tutte risorse che Miñano sfrutta con intelligenza, creando una tecnica e uno stile inconfondibile, tagliente, dagli effetti esilaranti. Le reminiscenze della migliore tradizione nazionale non oscurano la grande originalità di questo formidabile polemista politico.

Utilizzare il riso come arma polemica non è forse cosa nuova, ma la libertà recuperata nel 1820 dagli spagnoli servi ad attribuire a questo genere un valore particolare. Scrittori come Miñano o come poi *Fray Gerundio* sfruttarono la loro arte con tanta abilità e senso pratico da diventare oracoli delle folle, ricavandone dei vantaggi pratici clamorosi. Ma con quali prospettive politiche? Già fin da allora la modernizzazione della Spagna, affidata a una borghesia poco disposta a grandi cambiamenti e incapace di coinvolgere i vari strati della popolazione, appariva votata al fallimento. Quando lo studio della stampa periodica ci darà quel quadro completo della letteratura spagnola che voleva raggiungere Rodríguez Miñano, si potrà vedere il legame per niente casuale fra l'ascendente esercitato da scrittori come Miñano e la piega progressivamente conservatrice della società ottocentesca spagnola. In questa via Morange ha messo una pietra miliare. Speriamo che altri lo seguano.

Maria Rosa Saurín de la Iglesia

Ancora una volta “i mali della patria”

Parlare di “Regeneracionismo” significa voler affrontare un tema assai complesso, quello del periodo di difficile transizione dal secolo XIX al XX che interessa la nazione spagnola.

Tale momento storico è caratterizzato dalla presa di coscienza da parte di numerosi intellettuali sulla critica situazione socio-politica. La maggior parte dei problemi è dovuta alla corruzione politica della Restaurazione ed ai suoi sistemi; inoltre anche la perdita delle colonie è stata causa di gravi conseguenze economiche per la nazione. Ecco quindi emergere un chiaro atteggiamento critico degli intellettuali nei confronti di una cruda realtà, unito ad un profondo pessimismo storico-letterario.

Nel 1890 viene pubblicato un libro di Lucas Mallada, intitolato *Los Males de la Patria y la futura Revolución Española*, esplicita denuncia ed analisi attenta, con presunzione scientifica, delle cause che hanno determinato la decadenza di un popolo dal glorioso passato. Il testo è stato considerato da sempre come un classico del regenerazionismo di stampo socio-politico.

Come sappiamo, numerose furono le teorie espresse dagli intellettuali che comunque peccarono di idee troppo utopistiche: essi rimasero in gruppi elitisti poco interessati al coinvolgimento delle masse popolari e non riuscirono ad esprimersi in termini concreti. Ad ogni modo non si può negare il loro lodevole intento di reagire contro una grave “malattia” che aveva pervaso la nazione, sia pure per cause storiche radicate nel passato e apparse con i nuovi tempi.

I regenerazionalisti considerano l’oligarchia ed il sistema corrotto del Parlamento germi della “malattia” del secolo, e, pur essendo di spirito democratico, non negano l’eventualità di ricorrere a sistemi dittatoriali che riescano ad estirpare il “cancro” dalla nazione.

Lucas Malladaci presenta un’analisi delle varie cause dell’evidente regresso economico, sociale e politico del popolo spagnolo, studiando le componenti di una realtà vista con attento occhio clinico. L’opera, suddivisa per temi ed argomenti, costituisce un esempio di “cinematografia letteraria” veramente acuta e che svela difetti e pregi di un popolo e di una nazione.

L’autore, noncurante dei riflessi e ripercussioni che le sue affermazioni avrebbero potuto provocare, tratta temi distinti prendendoli in esame singolarmente. Dopo aver descritto la situazione geografica e meteorologica del suolo iberico che presenta numerosi svantaggi per un possibile progresso in campo agricolo («Si tenemos en cuenta las temperaturas máxima y mínima, desde luego advertiremos que lo destemplado de nuestro clima es la primera causa de la pobreza de nuestro suelo», p. 21), Mallada si domanda come sia possibile che persino i difetti caratteriali di un popolo possano contribuire in qualche modo alla povertà della nazione, riconosciuto l’ormai noto sentimento latino di devozione nei confronti della patria.

La casa editrice Alianza Editorial ha voluto ora riproporre, con quattro anni di ritardo sul centenario della prima edizione, la allora famosa opera di Lucas Mallada, *Los Males de la Patria y la futura Revolución Española*, ristampa dell’edizione apparsa nel 1969.

Evidente è l’esame statistico dell’autore che evidenzia con dati estremamente precisi, considerando sempre il periodo in cui visse, la realtà geo-fisica di una nazione sicuramente poco favorita dalla “Provvidenza” per la presenza di montagne rocciose e di scarse piogge.

Pur soffermandosi ad evidenziare i dati che rivelano comunque una ricchezza mineraria del sottosuolo, Lucas Mallada, come tutti i regenerazionisti, pone l'accento sulla disorganizzazione dei governanti, incapaci di sfruttare al meglio le non poche risorse naturali. Ecco quindi che emergono i difetti del carattere tipicamente latino. «¡a raza latina!» (p. 37). Tutti i popoli di origine latina risultano essere vergognosamente improduttivi. L'esempio di questa realtà sarebbe dato dalla differenza tra gli Stati Uniti, colonizzati da popoli anglosassoni con carattere di vitale energia, ed il Sud America povero perché colonizzato da popoli latini.

Nella ricca Spagna del "Siglo de Oro", i poeti, invidiati da tutto il mondo, cantavano le gesta eroiche e le epopee dei guerrieri, le leggende, i miti. Da questo passato, gli spagnoli avrebbero ereditato un altro grande difetto: «Para toda las clases sociales existe entre nosotros un defecto que me permitiré expresar con una sola palabra: la fantasía» (p. 40). Evidentemente, una nuova filosofia della storia stava nascendo nelle coscienze degli intellettuali a cavallo tra gli ultimi due secoli. Al modello della Spagna Imperiale si stava facendo strada una filosofia rivolta all'Europa, come quella dei futuri Modernisti.

L'apatia, altro elemento predominante nelle masse iberiche, non permetterà certo un facile progresso. Non vi è autore del Regeneracionismo che non affronti il tema della perdita delle colonie e Lucas Mallada non fa certo eccezione. «Si España comprendiera sus intereses, empezaría por colonizarse a sí propia» (p. 41). Lo scrittore si riferisce all'incapacità di sfruttare le risorse del sottosuolo, di conseguenza, l'impossibilità di riuscire a gestire l'economia fuori dai confini nazionali. A tutto questo si aggiunge la mancanza assoluta del sentimento patriottico sostituito dallo scarso interesse nel benché minimo sacrificio per il bene comune. L'ignoranza comporta l'inevitabile pigrizia e, di conseguenza, dall'analisi di Mallada, risulta che anche l'istruzione pubblica non si trova al passo con i tempi.

Assai delicato si presenta l'argomento riguardante la situazione della donna, tema comunque affrontato dallo scrittore con la stessa obiettività e distacco sentimentale. Non vi è dubbio, afferma l'autore, che nessuno spagnolo denuncierebbe l'ignoranza del sesso debole, essendo quest'ultimo il cardine delle famiglie ed anche per il fondamentale ruolo che la donna esercita. I dati statistici parlano chiaro e sono prova della condizione di schiavitù ed ignoranza delle spagnole.

«Mucho más influye en el atraso general de la sociedad española la deficiente y torcida educación que recibe la mujer de las clases acomodadas...» (p. 56). Del resto, conclude brevemente Mallada, la leggerezza della razza latina è da ricercare nel fanatismo mussulmano che ha lasciato irrimediabili impronte con conseguenti, ma curiose, modifiche apportate dalla religione cristiana. Lucas Mallada ritorna successivamente sugli argomenti della riforma economica: l'agricoltura, l'industria ed il commercio. In fondo il *Regeneracionismo* era ancora ancorato al passato per dimenticarsi della Spagna Imperiale e guardare con convinzione all'Europa del XX secolo. Una nazione fin troppo abituata alla vittoria in un passato ormai lontano, ma dal quale evidentemente non vuole svegliarsi e non si scuote, neppure dopo la perdita delle sue colonie. Il tema dei possedimenti coloniali torna spesso alla ribalta tra le righe del testo del nostro autore per poi essere ripreso dalla Generazione del '98 come argomento principale. Ad aggravare la situazione economica vi è il regresso industriale, causato prevalentemente dal già citato "carattere fantasioso" e poco concreto degli spagnoli. In loro l'immaginazione prenderebbe il posto del raziocinio, la bellezza quello della verità, lo spirito quello della materia e la teoria quello della pratica.

L'altra grave piaga che ostacola il progresso della nazione è l'immoralità pubblica, ovvero la mala condotta degli abitanti nei confronti dei beni di pubblico dominio. Quest'ultima sicuramente derivante dalla ormai nota disorganizzazione del governo e delle istituzioni. «Uno de los rasgos más notables de la inmoralidad pública española es la impunidad» (p. 156). Lucas Mallada conclude la sua attenta esposizione sui problemi che affliggono la nazione con una satira nei confronti dei partiti politici qui paragonati a gruppi di ragazzi che discutono continuamente e si prendono in giro. Al popolo spagnolo manca la volontà di azione, proprio perché addormentato dal continuo e rumoroso scandalo dei partiti politici.

L'autore intende congedarsi con un'esclamazione ottimista che lascia intravedere un futuro diverso... «¡La patria es inmortal!» (p. 222). I nostri intellettuali cercano una soluzione nel futuro e nell'Europa e già questo costituisce una novità rispetto alle epoche precedenti. Il metodo, anche se discutibile, è quello positivista e scientifico. Lucas Mallada, Ricardo Macías Picavea, Luis Morote ed altri restano ancorati al passato. Bisogna quindi aspettare la generazione modernista per poter guardare al futuro con la voglia di contemporaneità tipica del XX secolo. Dall'analisi attenta e scrupolosa di Mallada, si passa all'azione concreta di uno dei più grandi autori del *Regeneracionismo*: Joaquín Costa. Egli vive in prima persona le ingiustizie e si vede costretto a difendere i suoi ideali con arroganza ed austerità. Forse è Ángel Ganivet l'anello che unisce le tendenze del Regeneracionismo con quelle del Modernismo ed in lui inizia ad evidenziarsi il sentimento del vuoto che lo circonda e del collasso della fede nella capacità della ragione. Il sentimento di solitudine verrà successivamente colmato dai romantici versi della poesia modernista, nella quale gli autori cercheranno compagnia creando presenze fantastiche e metafisiche. È interessante notare come il romanzo di Ganivet si riassume in una satira sociale, evidenziando ridicoli aspetti di realtà e istituzioni ed anche come la necessità di giungere alla soluzione dei "mali" sia stata così intensa da condurlo al suicidio. Così come Ganivet, anche il giovane Maeztu si sacrifica fino alla morte per la difesa dei suoi ideali, marcati dall'influenza di Nietzsche. Come l'autore basco, il Modernismo diventa realtà, con l'esaltazione di quella volontà che vorrebbe proiettare nel popolo spagnolo e la nuova figura dell'uomo, ovvero del super-uomo, al servizio dell'umanità. Il Modernismo politico ancora una volta mostra la sua forza e, allo stesso tempo, la sua intrinseca contraddizione: armonizzare la tradizione spagnola con il fascino della contemporaneità.

Laura Berardi

Il libro curato dal Comitato Tina Modotti di Udine (*Tina Modotti, una vita nella storia*, Udine, 1995, 348 pp.), contiene gli atti dell'omonimo convegno tenutosi sempre ad Udine dal 26 al 28 marzo 1993. Convegno che aveva allora suscitato un acceso dibattito, ripreso anche da "Spagna contemporanea" (cfr. *Due interventi in margine a un convegno su Tina Modotti*, in "Spagna contemporanea", 1993, 3). Rispetto alle relazioni presentate a suo tempo, il volume offre alcune interessanti aggiunte ed appendici, che consentono di acquisire elementi nuovi su una figura così affascinante e complessa come quella della fotografa friulana. È corredato da diverse fotografie, di Tina e di altri autori, alcune delle quali assolutamente inedite.

Le relazioni sono ordinate in modo tematico. I primi due interventi, di Elena Poniatowska e di Christiane Barckhausen, sono condotti largamente sul filo del racconto e della testimonianza personale. L'autrice di *Tinisima* dipinge un ritratto della Modotti soprattutto dal lato umano e sentimentale. La scrittrice tedesca invece presenta il cammino parallelo della sua scoperta di Tina e della sua personale liberazione da schemi e censure mentali. Rispetto a quanto esposto due anni prima ad Udine, la Barckhausen descrive i risultati iniziali di una sua ampia ricerca condotta presso gli archivi del Comintern a Mosca. Fra le notizie più interessanti: il prosieguito dell'attività fotografica di Tina a Mosca, dove avrebbe fra l'altro ritratto personalità come Majakovski, Clara Zetkin ed Elena Stassowa, ed il suo invio, assieme a Vidali, negli Usa dopo la loro uscita dalla Spagna nel 1939 con l'incarico di aiutare i fuoriusciti spagnoli per conto del Soccorso Rosso. Progetto quest'ultimo naufragato perché a Tina era impossibile rientrare in quel paese.

La parte storica è dedicata ad una serie di ricostruzioni degli ambienti e delle situazioni attraversate da Tina nel corso di una vita breve, ma indubbiamente avventurosa e movimentata. Con una lacuna però che riguarda proprio gli anni vissuti in Spagna e la sua partecipazione alla guerra civile, lacuna che si spera venga colmata da prossime iniziative. Sarebbe lungo dare conto analiticamente dei vari interventi; mi limito perciò ad evidenziare quelli che hanno trattato argomenti più vicini alle tematiche proprie di "Spagna contemporanea". Ed in particolare quello di Claudio Natoli, *Tra solidarietà e rivoluzione: il Soccorso Rosso Internazionale*, che indica i limiti di una certa storiografia che ha trascurato la specificità degli "organismi collaterali" dell'Internazionale Comunista, organismi di cui faceva parte anche il Soccorso Rosso. Natoli rileva che finora si è tenuto poco conto del «rapporto non sempre lineare e non sempre predeterminato con gli organi centrali dell'IC (...) i margini di autonomia che li caratterizzavano in rapporto alle varie fasi della storia dell'IC» (p. 193). Sono proprio questi margini di autonomia che il Soccorso Rosso dimostra in Spagna, a partire dalla fallita rivolta asturiana del 1934. Citando anche lavori di Marta Bizearrondo e di Manuel Tuñón de Lara, Natoli mostra come la sezione spagnola riesca in questa occasione a creare un clima di unità, in particolare con Psoe e Ugt, ben prima delle indicazioni del VII Congresso dell'Internazionale. «Il progetto di trasformare il SRI in un movimento antifascista di massa sovrapartitico sembra realizzarsi in occasione dello straordinario movimento internazionale di solidarietà con la Repubblica spagnola nel primo anno della guerra civile», annota ancora Natoli, e questo «costituì un retroterra essenziale, ancora insufficientemente studiato, del volontariato nelle Brigate Internazionali» (pp. 204-205). Nel novembre del 1937 però, in concomitanza con l'estendersi della repressione stalinista, gli organismi dirigenti del SRI vengono destituiti e l'esperimento si chiude. Ad ogni modo, capire l'attività di questi organismi prima della "stretta" stalinista diviene importante per comprendere le ragioni dell'adesione di una personalità anticonformista e libera come quella di Tina al comunismo, «una scelta di vita convinta ed appassionata, anche se non priva di conflitti (...), una scelta sua, una scelta che non ha nulla a che vedere con l'immagine del tutto fuorviante di Tina comunista suo malgrado o addirittura prigioniera del suo compagno Vidali» (p. 194). Sarà piuttosto dopo la sconfitta in Spagna ed il patto nazi-sovie-

tico del 1939 che Tina maturerà posizioni più critiche e disincantate.

Per il resto, Ivana Bonetti, Valeria Moretti, Roberta Porracin e Maria Pia Tamburini si occupano delle “tracce” lasciate dalla famiglia di Tina in Friuli nei primi anni del '900. Emilio Franzina è autore de *Il Friuli e l'America. Donne, società, emigrazione fra '800 e '900*. La realtà statunitense è descritta da Fernando Fasce per quanto riguarda il movimento sindacale californiano, e da Leonardo Ganditti per il mondo culturale e Hollywood. Manuel Plana, dal canto suo, in *Il Messico degli anni Venti*, descrive per sommi capi la società e le vicende messicane nel periodo considerato. Plana colloca il momento dell'espulsione di Tina dal Messico in una fase ben definita della storia messicana, nel momento cioè della fine dello scontro armato tra forze del cattolicesimo tradizionale e potere politico e della fine dei continui “colpi di mano” di generali rivoluzionari. La cosiddetta “istituzionalizzazione” detta vita politica richiedeva l'indebolimento del PC messicano, dalla sua messa fuorilegge nel '29 alla repressione, seguita al fallito attentato ad Ortiz Rubio del '30, che colpisce la stessa Tina. Enzo Collotti dà un interessante spaccato del clima culturale particolarmente libero e creativo che caratterizzava Berlino nel 1930, anno della breve permanenza di Tina in quella città. Infine, Marcello Flores interviene su *Urss, mito e realtà negli anni Trenta*, ed Alessandra Minerbi su *L'emigrazione antifascista: italiani e tedeschi in Messico 1939-1945*.

La figura di Tina sotto l'aspetto della sua attività artistica e fotografica è introdotta da Riccardo Toffoletti, responsabile del Comitato di Udine, alla cui tenacia si deve la realizzazione dello stesso Convegno. In *Tina Modotti e la storia della fotografia. Le tappe della riscoperta*, Toffoletti ricorda il lungo oblio caduto su Tina Modotti, in particolare negli ambienti fotografici, ed evidenzia l'unicità della sua esperienza artistica «il cui percorso va di pari passo con i fatti della sua vita e con la maturazione politica» (p. 236). Mildred Costantine, dal canto suo, dà una personale testimonianza dei suoi “incontri messicani” sulle tracce di Tina. Rosa Caronna interviene su Tina Modotti nella tradizione fotografica messicana e Sara Lowe sul modernismo fotografico in Messico. Interessante l'intervento di Amy Conger. La storica dell'arte californiana, dopo aver contestato l'attribuzione a Tina di alcune foto generalmente considerate sue, presenta una foto firmata da Tina e datata 1936, raffigurante un bambino, scattata con ogni probabilità in Spagna all'inizio della guerra civile, che mi pare del tutto inedita. Anche Riccardo Toffoletti annota come «a Madrid la signora Betsy Cramer sostiene da anni che esistono immagini realizzate da Tina nel periodo spagnolo e qualche documentario che la riguarda» (p. 244, nota 45), ma questo materiale non è ancora stato recuperato.

Interessanti le comunicazioni a suo tempo pervenute al Convegno ed ora pubblicate in appendice. L'italo-americano Robert D'Attilio offre una serie di riscontri circa la presenza della famiglia Modotti a San Francisco. Antonio Saborit con *Politica e scandalo. Tina Modotti e il delitto di via Abraham González* dà una ricostruzione dettagliata dell'uccisione di Julio Antonio Mella. Da essa emergono, fra l'altro, l'ostinazione del responsabile delle indagini, Valente Quintana, nel seguire una pista “passionale” che prevedeva la complicità della stessa Tina e che in realtà non riuscì mai a provare, e la campagna scandalistica del periodico “Excelsior” che aveva ripreso acriticamente la tesi di Quintana. Infine, Margaret Hooks ritorna sulla “vexata questio” della ripresa dell'attività fotografica di Tina al suo rientro in Messico nel 1939. L'autrice arriva alla conclusione che le foto scattate per il libro, rimasto inedito, di Costancia de la Mora non sono di Tina bensì del fotografo americano John Conday, ma che Tina partecipò con entusiasmo al progetto facendo da guida allo stesso Conday.

«Ciò che in Tina maggiormente stupisce è il fatto che, pur essendo vissuta in un periodo storico per molti aspetti concluso, il suo tipo di attività, le sue aspirazioni alla giustizia e alle libertà personali e politiche, sono problemi che continuano ad appartenere alla nostra contemporaneità», annota Toffoletti (p. 241). L'interesse, le polemiche accese, ci danno in realtà l'immagine di una donna attuale, vicina, a volte inquietante, che farà certo parlare ancora di sé a lungo.

Marco Puppini

Gli albori del franchismo: una lettura

Incentrata sull'analisi delle circostanze del sorgere del franchismo, *Franco en la guerra civil Una biografía política* (Barcelona, Tusquets Editores, 1992, 428 pp.) di Javier Tusell, è opera che riveste notevole interesse e per l'arco di tempo che abbraccia e per le conclusioni a cui perviene. Sottolinea infatti Tusell come il senso di indefinitezza e provvisorietà che caratterizza il nascente regime mal si coordini con la diffusa interpretazione storiografica che già vorrebbe le azioni di Franco anteriori allo scoppio della guerra civile tutte improntate alla conquista del potere, nonché sintomatiche espressioni di un'ottica spagnola di destra. Sin dal prologo, l'Autore avverte invece che «nada hacia prever que Francisco Franco pudiera convertirse, no ya en dictador durante cuatro décadas, sino tampoco en persona de relevancia política excepcional» (p. 9). Fu piuttosto una serie di cause esterne, incalza lo storico, a favorire il decantarsi degli avvenimenti nel senso dell'instaurazione e consolidamento di un potere univoco e dittatoriale. Cause cui, d'altro canto, venne affiancandosi nel corso del conflitto il graduale convincimento dello stesso *Caudillo* di esser stato prescelto per portare a termine una funzione provvidenziale per la salvezza della nazione.

La forma della biografia politica risponde dunque alla necessità di inquadrare gli albori del franchismo nel contesto di quei fattori che contribuirono alla sua nascita: le circostanze politiche nazionali ed internazionali del triennio 1936- 1939, le azioni dei protagonisti della vita pubblica spagnola di quel tempo e quelle dello stesso Franco nella fase di transizione da una sfera d'azione propriamente militare a quella governativa. Scopo del testo non è, avverte Tusell, quello di scavare l'intimo di una personalità enigmatica come quella del "Generalissimo" si è sinora dimostrata, giacché di tale personalità oggi come oggi non disponiamo — sotto forma di ricordi personali — che di scarse e poco significative manifestazioni. Oggetto dell'attenzione dello storico diventa piuttosto, dell'uomo che ha così a lungo guidato le sorti della Spagna, «su acción (o inacción) en el torbellino de los acontecimientos políticos, el cómo pudo influirlos o encauzarlos en su beneficio o limitar sus efectos en su perjuicio» (p. 12). Fondamentali si rivelano, a tal fine, i supporti che le testimonianze rese da quanti circondavano il futuro *Caudillo* forniscono, nonché il materiale amministrativo e quello d'archivio, sul quale vale la pena soffermarsi brevemente.

Riportata in appendice al volume, assieme alla bibliografia, si trova infatti l'indicazione delle fonti inedite sulle quali l'Autore si è basato: fonti che spaziano da quanto rimane dell'archivio della *Junta Técnica de Estado*, oggi depositato presso la *Presidencia del Gobierno*, al fondo sulla guerra civile del Ministero degli Affari Esteri spagnolo, a tutta una serie di raccolte documentali di carattere privato. Una menzione a sé merita inoltre, da parte dello storico, il materiale derivante dalla consultazione degli archivi dei Ministeri degli Affari Esteri di quelle nazioni con cui Franco intrattenne, nel corso del conflitto, rapporti più o meno cordiali: di particolare rilevanza vengono definite, in quest'ambito, la raccolta "Ufficio Spagna" del Ministero degli Esteri italiano ed il Fondo Lancellotti, aperto alla consultazione alcuni anni or sono.

Il succitato bagaglio documentale fa da sfondo ad una trattazione che, snodandosi nell'arco di cinque capitoli, introduce anzitutto il lettore alla variegata realtà politica che non tanto, o non soltanto, è appannaggio della parte repubblicana ma anche — seppure in maniera meno evidente o forse generalmente meno evidenziata — di quella nazionalista. Ad essa si accompagna il senso di quella provvisorietà che, come poc'anzi accennato, rappresenta il tratto più spiccato della sollevazione. Tant'è che Tusell, prendendo a prestito una definizione coniata da Serrano Súñer, si riferisce ai primi embrioni dell'organizzazione politica a venire (la burgalesa *Junta de Defensa e la Junta Técnica del Estado*) come al frutto di un «Estado campamental» che, lungi dal prefigurare l'avvento di un nuovo regime, «venía a ser un instrumento de intendencia y administración elemental de retaguardia en un momento en que el papel decisivo le correspondía a lo militar» (p. 36). Franco, in questo contesto, è ancora un *primus inter pares*, e tale rimane sino a che le circostanze favoriscono la sua nomina a capo di Stato (28 settembre 1936). Una nomina che tuttavia s'intende — da parte dei militari che la conferiscono e, secondo quanto l'Autore sostiene, anche dello stesso “Generalissimo” — come temporanea assunzione dei supremi poteri militari e politici, destinati, al termine di un conflitto che ci si attende di breve durata, ad essere ceduti ad altri.

Se l'inatteso protrarsi della guerra civile è uno degli elementi addotti per spiegare la permanenza di Franco a capo della nazione, altrettanto importante si dimostra, nell'analisi dello storico, la mancanza di coesione tra le forze politiche che scendono in campo a fianco dei militari. Opposti da differenze ideologiche che si dimostreranno incolmabili, dilaniati da rivalità intestine ovvero orbatì di una guida carismatica, i partiti della destra spagnola verranno unificati per decreto del capo di Stato il 19 aprile 1937. Tusell illustra bene la dinamica dell'avvenimento e come la sua ineluttabilità fosse stata avvertita da parte della maggioranza dei dirigenti politici di destra, che si dimostrarono — cionostante — incapaci di scongiurarlo dando essi stessi vita ad una coalizione di partiti in grado di controbilanciare efficacemente lo strapotere dell'esercito. L'Unificazione, principale artefice della quale è quel Serrano Súñer che tanta parte avrà nello spingere il nascente regime verso la sempre più marcata fascistizzazione e l'esaltazione del ruolo carismatico di Franco, conduce ad un «golpe de Estado a la inversa», dove «el Estado se apoderó del partido y no al revés», e dove potrebbe anzi dirsi che «Franco se apoderó del uno y del otro» (p. 138).

Vittime dell'operazione monarchici, cattolici ed i tradizionalisti di Fal Conde, privati di qualsivoglia ambito rappresentativo, ma anche la stessa Falange, del cui bagaglio ideologico verrà fatto un uso puramente strumentale alla configurazione del nuovo Stato. Franco non è un falangista, secondo l'opinione di Tusell, né mostra particolare propensione per alcuna delle correnti politiche riunite sotto l'egida nazionalista: prima, ed al di sopra di tutto, è impregnato dello spirito «ordenancista» che contraddistingue buona parte della casta militare sua coetanea, non ha remore a sfruttare a beneficio di tale ideale, tra i canali di attuazione politica che le circostanze mettono a sua disposizione, quello che maggiormente risponde alle sue esigenze. E che, aggiunge l'Autore nel capitolo centrale del volume, risulta maggiormente gradito ad Italia e Germania, nazioni alleate oltre che fonti (soprattutto la prima) di cospicui aiuti in termini di uomini e mezzi. È altresì significativo che il periodo della guerra civile si caratterizzi, sul versante diplomatico, per quella che lo storico illustra come una doppia linea di condotta, tesa a fornire nei confronti di Francia e Inghilterra l'immagine di un regime meno connotato in termini fascisti di quanto quello spagnolo non si stesse in realtà accingendo a diventare.

Il giro di vite per la vita politica del paese è tuttavia rappresentato dalla costituzione del primo Governo franchista (febbraio 1938). Scompare in primo luogo la *Junta Técnica de Estado*, organo d'indole politico-amministrativa spesso e volentieri in aperto conflitto di competenze con la *Secretaría General del Movimiento*, ovvero — in ultimi termini — con quello stesso Franco che sarebbe stato suo compito affiancare nell'esercizio del potere. E se la composizione del gabinetto ministeriale, opera per lo più di Serrano Súñer, in un certo qual modo rispecchia le forze (Esercito) e gli orientamenti politici di maggior peso all'interno del panorama politico del periodo (Falange, tradizionalisti e monarchici) — fenomeno, questo, destinato a rappresentare una costante dei Governi inaugurati sotto l'egida del "Generalissimo" —, è pur vero che la Spagna si avvia verso l'inequivocabile concentrazione del potere nelle mani di un'unica entità.

Gli eventi che provocano il fermento dello scacchiere internazionale nel corso del 1938 e la precoce crisi in cui entra il Governo spagnolo non fanno che rinsaldare, a detta di Tusell, un'intenzione che Franco già veniva covando dal momento dell'investitura dei supremi poteri politici e militari. Compreso nel molo di capo carismatico che l'incipiente Nuovo Stato richiede, e definitivamente convinto di dover rivestire una provvidenziale funzione nelle sorti del paese, egli deciderebbe in questo momento di non cederne le redini ad altri, prodigandosi anzi, in ogni modo, per sveltire quel processo di accentramento che già l'opera di fascistizzazione di Serrano aveva contribuito ad avviare. È comprensibile, in quest'ottica, che quanti intendono l'esercizio del potere da parte di Franco come un intermezzo destinato a sfociare in una restaurazione (ovvero in un'instaurazione) monarchica, inizino a nutrire seri dubbi sulla ragionevolezza di tale ipotesi e che lo scontento cominci a serpeggiare in alcuni settori ministeriali.

Il Governo dell'agosto 1939 — prevedibile conseguenza della situazione or ora descritta — è, d'altro canto, preceduto da una riorganizzazione amministrativa che amplia ulteriormente le prerogative del Capo di Stato. Commenta l'Autore che Franco «en estos momentos tenía unas atribuciones no muy lejanas a las de un Fernando VII» (p. 370), e che la Spagna post-bellica inaugura il ritorno alla vita politica nel segno di un'esperienza totalitaria apparentemente avviata ad emulare in special modo quella italiana.

Gli eventi posteriori esulano dalla sfera dell'articolata analisi, della quale è stato giocoforza riassumere in questa sede solamente gli aspetti più salienti.

Aliria Dallaglio

